

Neoplatonismo, Neuroscienze e Verità.

Romeo Lucioni

Il cosiddetto “neoplatonismo” rappresenta un tentativo del “sapere” e della “filosofia” per superare le contraddizioni intime e profonde di un momento storico del tutto particolare. Il *III secolo* e.m. vide la definitiva e inarrestabile caduta dell’Impero Romano dopo l’estremo tentativo di Costantino di mantenere l’unità attraverso la creazione di una “religione di stato” sorta dai lavori del Concilio di Nicea, da lui promosso. Eusebio fu incaricato dell’organizzazione del Concilio al quale erano stati invitati 8.000 rappresentanti di tutte le correnti filosofiche e religiose dell’impero. La prima delle tre sessioni previste si aprì nel “solstizio d’estate del 21 Giugno 325” con la presenza di solo 300-400 rappresentanti. Questi erano stati incaricati di discutere e decidere su un sistema di fede unificato, che contemplasse un solo Dio. Il sinodo continuò con molte difficoltà per 4 anni e sette mesi e arrivò a designare il “Nuovo Dio” composto di due figure: **“Hesus e Krishna”** che solo nel nono secolo si trasformò in **“Jesus Christ”**.

La crisi istituzionale portò i filosofi ad affrontare il “... senso della caducità della realtà” ed il “neo-platonismo” rappresenta questo sforzo basato sul “... ritorno al pensiero antico ... ai fondamenti del sapere platonico”.

Il platonismo viene fatto nascere con Plotino che, con la sua esperienza personale, si pone come paradigma del “... disagio di fronte alla molteplicità”.

Plotino di Licopodi studiò ad Alessandria d’Egitto, dove fu allievo di Ammonio Sacca dal quale assimilò i fondamenti culturali della filosofia greca, della mistica orientale, della mitologia egizia e dell’umanesimo romano. Questo ci dice come la crisi politica, legata alla caduta dell’impero, si ricolleggi anche ad un fermento legato ad una incontenibile varietà la “religione di stato” imposta da Costantino e, quindi, il “messaggio cristiano non riuscivano (... come del resto non riuscirà) a diffondersi e a ... ricreare la perduta unità.

Plotino elaborò una esegesi del pensiero platonico, integrato con dottrine aristoteliche ed anche stoiche che prendevano lo spunto dalle enormi questioni di ordine sociale che derivavano dalla dissoluzione dell’ordine economico del Governo Imperiale in profonda crisi.

Il pensiero di Plotino si ispirò all’opera dei filosofi antichi (Numenio di Apamea, Alessandro di Afrodisia, Filone di Alessandria), ma soprattutto a Parmenide ed agli Eleati. Questa scuola filosofica, sorta ad Elèa, città della Magna Grecia, importante centro di cultura della fine del sesto secolo e.a., si fondava sul pensiero di Parmenide, di Zenone e di Melisso.

Il nucleo fondante di questa dottrina concerne la profonda differenza tra *mondo sensibile* (molteplice e mutevole) e *mondo intelligibile* (unitario ed eterno) accessibile solo alla conoscenza razionale e messo in crisi dagli impulsi delle emozioni e dalla instabilità degli affetti.

Gli Eleati basavano le loro conclusioni filosofiche sulla *identità tra essere e pensare* (sembra di leggere il principio cartesiano del “... cogito ergo sum”) che trova fondamento nella “logica formale” e nel “principio di non contraddizione”, secondo il quale “il pensiero evita di contraddirsi solo quando riconosce in se stesso la *verità dell’essere*”.

Se questa unità tra essere e pensiero non si vivifica, si genera una contraddizione tra soggetto ed oggetto che, secondo la logica, non possono esistere in forma

separata perché si implicano reciprocamente e Plotino riprende da Platone la distinzione tra:

- *mondo iperuranio* – nel quale domina l'unità tra essere e pensiero, la verità, la razionalità e la perfezione;
- *mondo terreno* – sottoposto alla dissociazione, alla divisione, alla caducità ed al non senso.

Plotino cerca di ricucire le lacerazioni culturali (espressioni della molteplicità delle correnti filosofico-culturali e socio-politiche) con una filosofia che valorizza l'EROS come DIALETTICA che permette di approdare al "... regno delle idee" nel quale coesiste la dimensione eterna del vero, del buono e del bello (che sarà il fondamento del razionalismo e dell'illuminismo).

Plotino cerca anche di conciliare le idee platoniche con la filosofia aristotelica per cui, analizzando il "mondo della Natura", trova negli organismi la presenza di un "sostrato unico o logos" da cui scaturisce il molteplice.

L'esempio tipico viene dalla considerazione che:

- l'artigiano costruisce l'uno, assemblando più parti tra loro;
- è il pensiero o "principio superiore" (... il principio del pensiero primordiale o "Grande Architetto") che fa nascere "la vita" nella sua molteplicità che diventa poi contraddizione se non viene dominata dalla "ragione, dalla razionalità".

Plotino chiamò "anima del mondo" la sostanza vitale da cui prende forma la Natura, composta da piante, animali ed essere umani.

I gradi inferiori della Natura possono elevarsi a formare organismi più intelligenti e progrediti perché c'è in essa un "nucleo fondante", superiore ed eterno, capace di "... produrre una costante creazione che è innovazione e divenire".

Secondo Plotino questo processo di "crescita" e di "vitalità" è possibile proprio per la presenza di quelle "idee platoniche" che generano "ragioni immanenti" che formano gli organismi. In questo si evidenziano le influenze aristoteliche di ordine "trascendente" e di quel "pensiero auto-cosciente" che rivitalizza l'identità parmenidea di essere e di pensiero.

Per Plotino questa duplice realtà, fatta di parti coincidenti, non è sufficiente per comprendere il "Puro-Uno", per cui formulò la dottrina delle "Tre ipostasi", costituite dall'Uno, l'intelletto e l'anima, che riprende l'idea cristiana dell'Uno e Trino.

La critica che si può portare alla "metafora dell'artigiano" sta proprio nel non considerare il tema della "verità" che è implicita nelle considerazioni tra essere e pensiero. Se consideriamo il "metodo" come "processo", il problema si sposta su come il "soggetto" possa diventare tale o come "la realtà diventi realtà".

La "dialettica neoplatonica" (non considerando le problematiche del "metodo") per superare "la questione della contraddizione" e così stabilire il "... senso del principio di non contraddizione ... fondato sulla verità", fa riferimento ad un "mondo iperuranio" che equivale alle "idee platoniche".

L'idea diventa LOGOS che è verità indiscussa, razionale ed immutabile. Da qui "l'essere" fa riferimento ad una "verità" che unifica di fronte al rischio della dissoluzione, della vanità, della decadenza".

Da tale concettualizzazione nasce il principio per il quale "l'identità dell'essere", il sentirsi se stessi, deriverebbe da una "... identificazione con l'Altro significativo".

Evidentemente questo "processo" (... che equivale al metodo) presuppone la preesistenza dell'oggetto, oltre che della "capacità di vedere e riconoscere l'altro" e anche quella di "possedere le dinamiche intellettive necessarie per capire".

Qui sta tutta la questione che, partendo dal platonismo, arriva al razionalismo che vede nella "ragione" qualcosa di "immutabile" che, tizioristicamente, viene riferito ad un "nucleo di intelligenza che sarebbe innato, assoluto ed immutabile".

Torniamo al problema della "verità" proprio perché solo una "concezione razionalista" può sostenere una "verità assoluta, unitaria ed incontrovertibile".

Da qui verrebbe che il soggetto non può avere una "propria libertà" perché solo attraverso una "identificazione inevitabile" potrebbe arrivare a quel "senso di verità di sé" che gli permetterebbe di non perdersi, di non esaurirsi in un "... tentativo inutile per raggiungere il proprio valore".

Per cercare una soluzione a questo "problema etico ed esistenziale" possiamo tornare al neoplatonismo che porta l'accento sul "logos".

Questo sarebbe il "vero senso del reale", ma col tempo ha assunto anche un "senso di linguaggio e di parola". Da qui si è sviluppata la questione se sia la percezione dell'oggetto a generare la parola o se sia la parola a dare senso all'oggetto.

La ricerca della lessicogenetica (vedi "America quarta dimensione" di Natalia Rossi de Tariffi) ha chiarito molti aspetti di questo tema tanto controverso.

Se prendiamo la parola castellana "*maquina*" (macchina in italiano), si scopre che deriva dal latino "*machina-ae*" che costituisce ciò che in linguistica si chiama "prestamo" (prestito), potendo scoprire nel "greco-dorico-italiano" un legame con "maquinar" con significato di costruire, fare un lavoro con una macchina.

Se questo fosse vero, l'idea del "fare con l'aiuto di una macchina", dovrebbe essere la soluzione che sostiene l'idea di una "idea preconcepita", che antecede all'oggetto, basandosi su una "idea innata attraverso l'aiuto di qualcosa".

Natalia Rossi però sottolinea che la lessicogenetica fa riferimento alla parola *maqui o maki* della antica lingua kechwa, originaria del Perù.

Maki significa "mano" e "*maquina o makig*" sono forme verbali di infinito che significano "fare qualcosa con la mano".

La mano, come "strumento per la manipolazione" anticipa l'idea di un "lavoro" e la nostra "macchina" parte dall'idea della prima macchina che è stata "la mano dell'uomo".

Questo ci porta a dire che "... il contenuto dell'idea non viene da un "pre-concetto", da una "idea primordiale", ma dall'esperienza, dalla partecipazione attiva dell'uomo che osserva se stesso. Queste considerazioni ci avvicinano alle critiche di Stilpone nei confronti delle idee platoniche. Anche Antistene aveva obiettato la "concretezza del cavallo", contro la "vuota astrazione della cavallinità" mentre Zenone affermava che "le idee non sono altro che formazioni mentali".

In questo modo si sgretola l'idea che riconosce "... il primato dell'uno rispetto al molteplice", proponendo, quindi, una revisione anche del principio unitario dell'identificazione.

La concettualizzazione della **timologia**, che ha portato a definire la *mente triadica*, sostenuta dalla delimitazione neuroscientifica di un *cervello triadico*, ha portato gli studi sull'intelligenza a scoprire, accanto ad una *intelligenza razionale* (di stampo cartesiano) e ad una *intelligenza emotiva* (di contenuto automatico-istintivo), anche una *intelligenza affettiva* basata sulle relazioni, sugli affetti e sui valori, sul senso di sé e degli altri, su tutto quello che è implicito nella definizione di Heidegger del "essere in" o "essere con".

La timologia ha portato a definire come l'identificazione non riguardi il "rapporto mistico" con un Altro-assoluto, ma è sostenuta da successive esperienze nelle quali l'individuo scopre le infinite possibilità di essere.

La “teoria della maschera” porta a considerare una “identificazione multipla” come funzione dell’Io-adattivo. I “molteplici adattamenti” stimolano l’Io-funzione a creare le basi di un nuovo modello di “... formazione mentale” (Zenone) che non è più adattivo, ma “creativo”.

Oggi parliamo di “funzione immaginaria” (Lacan) che porta l’Io a organizzare la “funzione del Sé” (che Lacan chiama “Io-Ideale”).

Questo processo non è per nulla semplice proprio perché l’Io è chiamato a sviluppare le sue “capacità di sintesi” per le quali riesce a unificare le molteplici esperienze legate alla “dinamica della maschera” sino ad ottenere la “sintesi degli Io” in una forte, razionale, affettiva ed efficace dinamica che è: la nascita del Soggetto.

Non parleremo più, quindi, di identificazione, ma di “**soggettivazione**”.

Questa complessa funzionalità neuro-psichica, che usufruisce della triadicità della mente, è in grado di spiegare l’organizzazione psico-mentale nelle sue parti affettive e cognitive, ma anche lo sviluppo della mente e, in ultima analisi, anche della sua evoluzione.

La costituzione “multicentrica” della soggettivazione porta alla creazione di una “processo di contraddizione” che è specifico e distintivo dell’essere umano. Questi può amare ed odiare nello stesso tempo, può essere fedele ed infedele nello stesso tempo, ma quello che è più significativo sta nella possibilità di riuscire a spiegare con logicità entrambi i sentimenti.

Da questo si desume che non è sempre vero che la contraddizione sia il riflesso della diversità tra processi consci ed inconsci; in realtà la contraddizione è presente in noi proprio come una “maschera” che può essere cambiata in rapporto con le circostanze, con i vissuti, con le necessità di ... apparire.

Questo “apparire” non risponde ad una necessità assoluta, ma dipende dalle circostanze esperienziali che hanno contribuito a ... creare la “personalità soggettiva”.

Quando pensiamo di decidere in base alla nostra esperienza conscia, razionale, logica e deduttiva, in realtà rispondiamo a seconda del prevalere del ricordo di una esperienza e di un determinato comportamento.

Non teniamo in conto che spesso ci siamo comportati in modo decisamente opposto o contraddittorio, ma, in un determinato momento, facciamo una scelta negando, emarginando, minimizzando tutte le altre scelte (.. o anche le nostre verità preconcepite).

Di fronte a tante “incongruenze comportamentali” (ed anche di pensiero) la cosa migliore per comprendere questo funzionamento è quella di prendere in esame l’esperienza clinico-terapeutica.

Questa ci ha portati a delineare l’importanza del “oggetto genitoriale” con il quale il bambino si mette in relazione fin dai primi mesi di vita. A partire dai due anni , quando cioè si completa la maturazione delle strutture frontali e pre-frontali (Antonio Damasco) il bambino riconosce la duplice onnipotenza:

- della madre - come onnipotenza generativa e nutritiva;
- del padre - come onnipotenza della forza e del potere.

Solo quando il bambino può usufruire di una relazione positiva con un “oggetto genitoriale equilibrato”, può sviluppare una identificazione sia con il padre che con la madre e, quindi, sviluppare una personalità integrata o, se si vuole, normale.

Se prendiamo in considerazione il caso in cui la figura paterna viene svalorizzata ed esclusa (= disistima) impedendo la identificazione in essa, la madre diventa un

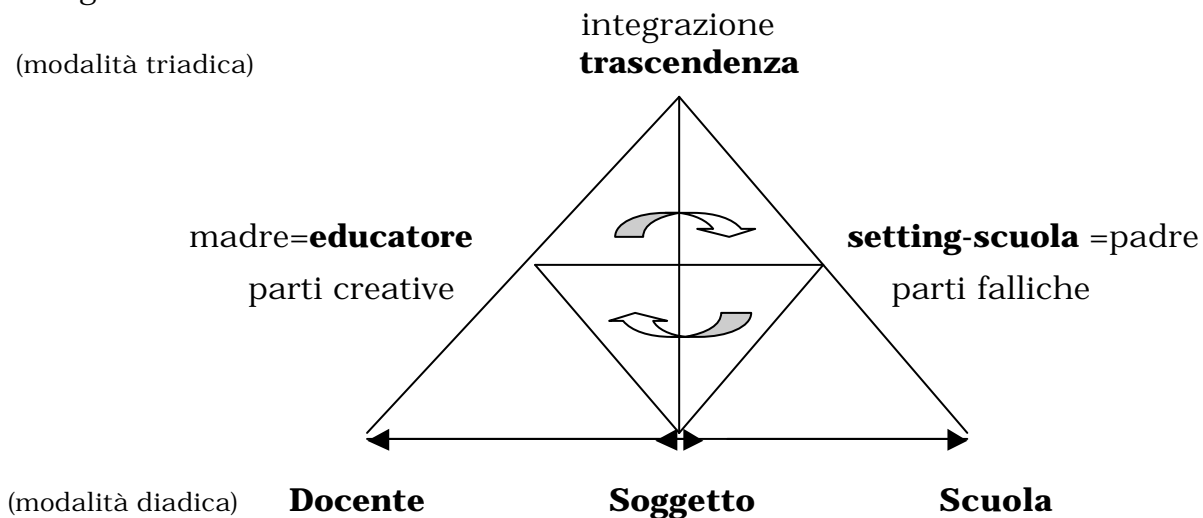
“mostro di onnipotenza” proprio perché assume su di sé una “onnipotenza doppia”.

Il bambino (o bambina) non sa più come difendersi e ... ridicolizza l'oggetto attraverso un senso di “furbizia”. Questo però induce la “perdita della intuizione della verità”. Il bambino non riconosce più di avere in se stesso la “verità dell'essere” e cerca allora di trovare la soluzione attraverso “la ragione”, ma questa non è sufficiente: l'Io non trova più le dinamiche per trasformarsi in Sé; si instaura un quadro di Io-debole; non si sviluppa “l'immaginario”; subentra il disagio psichico ed anche quella espressione psicopatologica che (tragicamente oggi) si denomina “attacco di panico”.

Il lavoro terapeutico-riabilitativo si basa sulla “ristrutturazione del Sé”, attraverso il recupero dell'auto-valorizzazione e dell'auto-soddisfazione, non sulla base di semplici modelli narcisistici, ma sulla costituzione della possibilità di crescere sulla base del “senso della realtà” e sostenendo il “valore della relazione, degli affetti e dell'integrazione del soggetto attraverso le esperienze e le dinamiche timologiche.

La nostra esperienza clinica ha dimostrato che in realtà per poter generare le “dinamiche evolutive” è necessario “*creare una dimensione triadica*”.

La “*dimensione diadica*” porta sempre ad una situazione di conflitto (io – non io; il mio valore – il valore dell'altro; ecc.) e, quindi, non può mai generare una “integrazione”.



Nello schema della famiglia (che poi è uguale a quello della scuola o della esperienze terapeutica) la considerazione “timologica” del rapporto del soggetto con il proprio oggetto genitoriale, ha sottolineato come non si possa mai parlare di bi-polarità, proprio perché ... bisogna tenere in conto la presenza del “soggetto” (che crea la organizzazione triadica). È sempre questo il “punto nodale”, il “centro di ogni esperienza sensibile, che ha la capacità di “creare una molteplicità di vissuti che si esprimono in comportamenti e, soprattutto, in situazioni emotivo-affettive particolari e personali, vissute solo in parte in maniera conscia e, quindi, per lo più in forma intrapsichica (inconscia).

La fig.1 vuole rappresentare il passaggio dalla molteplicità della esperienza alla creazione di una “unità di pensiero” o “rappresentazione”. In particolare è da sottolineare come il soggetto crea, al di là del pensiero, un “ventaglio di interpretazioni, che resta al vaglio dell'analisi analitico-deduttiva (razionalità) ed anche come “materiale” utile per attivare la creatività e lo sviluppo dell'immaginario.

Gli studi neuroscientifici hanno quindi dato una risposta alla “metafora dell’artigiano che pratica l’assemblaggio” anche nella sfera del “pensiero”. Ma, come abbiamo visto, le tematiche nosologiche imposte dal neoplatonismo non si esauriscono in questo.

Anche il tema della “nascita del linguaggio” e, quindi, della “imposizione dei nomi” sono altrettanto importanti.

Nella Bibbia, con la sua impostazione mitica, viene detto che: “... dopo aver creato tutti gli animali ... (Dio) li menò all’uomo per vedere come li chiamerebbe” e perché ogni essere vivente portasse il nome che l’uomo gli darebbe”.

Per significare questa “definizione”, i filosofi del IV – V secolo e.m. discussero a lungo sul fatto che bisognasse credere a:

- quelli che vennero chiamati “nomi divini”, cioè “generati” dalla “infinita saggezza” o dalla “... sostanza stessa di Dio-Padre”;
- quelli che sorgono dal cosiddetto (in quel tempo) “pensiero umano”, per il quale i nomi sono “flatus vocis”, puri suoni usati per indicare realtà fittizie che creano “termini non generati” e, quindi, “perituri”.

Basilio sosteneva la “capacità euristica del pensiero umano”, mentre Eunomio lo accusava di “... mettere un limite alla cura provvidenziale di Dio”.

Questa “impostazione mistico-magica” ha resistito sino ad oggi (forse proprio per l’imposizione della chiesa che non è riuscita a liberarsi dall’idea del “Grande Architetto creazionista e razionalista”) e ci sono voluti gli studi di Natalia Rossi per definire come, nell’antichissima lingua Kechuwa:

- la parola “Kasa” (da cui deriva l’italiano “casa”) significa “una frattura nella roccia utile a ripararsi dalle intemperie”;
- la parola “Maquina”, oggetto fatto con le proprie mani;
- la parola (maymara) “malata”, che significa perdere la salute fisica e/o psichica, che ha dato origine alla nostra “malattia”;
- la parola “Tambu”, che indica “un deposito per attrezzi posto lungo il cammino incarico”, dalla quale deriva il nostro “stamberga” che indica un luogo dove si raccolgono oggetti.

Queste “parole” che hanno generato il linguaggio, si trovano, per il principio della lessicogenetica che sostiene una origine unica di tutte le lingue del mondo, dimostrano la veridicità delle idee diffuse dalla scuola neoplatonica di Giambico (in “I misteri egiziani”) per le quali “... i nomi sorgono da una convenzione del pensiero umano (mossa dall’utilità e dalla convenienza) e non dalla “natura stessa delle cose” dalla quale tizioristicamente l’uomo estrapola quel “senso nucleare dell’essere” che resta come “traccia” o come “impronta” della “potenza invisibile del Dio-ragione”.

Ecco come Gregorio fissa i limiti epistemologici della ricerca (linguistica), riconoscendo il “valore del pensiero umano” e l’impossibilità di annullare le distanze tra la “creatura finita” e la “natura incerta ed infinita”.

CONCLUSIONI

Lo studio del neoplatonismo, alla luce della visione neuroscientifica basata sulla pratica clinica e terapeutico-riabilitativa, ha portato a definire le modalità con le quali “la mente”, nella sua dinamica triadica e, soprattutto, timologica, ha potuto risolvere l’enigma della “identificazione”.

Questa deve essere vista come “processo di soggettivazione” che inevitabilmente partecipa allo sviluppo della mente nei suoi aspetti cognitivi ed affettivi.

Questa “lettura euristica del pensiero umano” porta a dare un senso particolare della “verità” che, come fondamento della mente stessa, induce ad affrontare le dinamiche della dipendenza e della liberazione, del senso di quello “sviluppo psico-affettivo” che sostiene in “senso di Sé”, l’auto-valorizzazione e l’auto-soddisfazione, che sono impliciti in quella “liberazione” dai vincoli imposti da un “Super-Io-applicato” dal quale ogni soggetto deve staccarsi per poter raggiungere la “verità dell’essere” che è “creazione del Sé” e la strutturazione di quello che Lacan ha individuato come “Io-Ideale”, raggiungibile attraverso la “verità implicita nella funzione strutturante del Nome-del-Padre”, della creatività e dell’immaginario.